

# LA SETTIMANA SOCIALE: ANTIDOTO CONTRO UN FALSO PROFETISMO?

Giacomo Costa S.I. - Direttore di Aggiornamenti sociali

«La Chiesa di Roma ha chiuso il suo sportello escatologico» (AGAMBEN G., *La Chiesa e il Regno*, nottetempo, Roma 2010, 15). Questa provocazione di Giorgio Agamben rivitalizza la sfida di sempre per la Chiesa: articolare le realtà «ultime» della fede con quelle «penultime», cioè quelle che definiscono la nostra condizione umana e sociale di ogni giorno. Il filosofo precisa che «non si tratta qui di rimproverare alla Chiesa, in nome del radicalismo, il suo compromesso col mondo», e nemmeno del desiderio che la Chiesa rivesta nuovamente i panni del «Grande inquisitore» di dostoevskiana memoria. Si tratta piuttosto di denunciare una «falsa alternativa tra radicalismo e compromesso, che consiste in entrambi i casi nel separare drasticamente le realtà ultime dalle penultime, [...] vivere le cose ultime significa innanzitutto vivere altrimenti le cose penultime» (ivi, 12 s.). Contro ogni falso profetismo carico di annunci di sventura o machiavellismo strategico, si tratta di desiderare che la Chiesa non venga meno alla sua capacità e missione di leggere quelli che vengono chiamati «i segni dei tempi»: «Vivere il tempo del messia esige allora la capacità di leggere i segni della sua presenza nella storia, di riconoscere nel suo corso la segnatura dell'economia della salvezza» (ivi, 15 s.).

È una sfida che raccoglie a suo modo anche la 46<sup>a</sup> Settimana Sociale dei cattolici italiani, che si terrà dal 14 al 17 ottobre prossimi a Reggio Calabria, sul tema «Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese». Il Comitato scientifico e organizzatore ha messo a disposizione un Documento preparatorio (DP), frutto anche della consultazione e del contributo di associazioni e singoli, che fornisce piste per la riflessione in vista dell'evento (cfr <[www.settimanesociali.it](http://www.settimanesociali.it)>) e da cui prendiamo spunto per le osservazioni che seguono. Lo spazio a nostra disposizione non consente di entrare nel merito dei numerosi temi affrontati dal DP; preferiamo concentrare la nostra attenzione sul metodo proposto per affrontarli, che ci pare l'elemento più ispirato e stimolante, rispetto sia alla situazione del Paese, sia alla storia delle Settimane Sociali.

## 1. Un «filo rosso» nella storia delle Settimane Sociali

Leggere i «segni dei tempi» è sempre stato tra gli obiettivi fondamentali delle Settimane Sociali, fin dalla loro fondazione. La loro storia fornisce uno spaccato di come la Chiesa italiana abbia via via compreso la posizione dei cattolici in politica e il proprio rapporto con il «mondo». Sorte nel 1907 per promuovere l'elaborazione culturale dei cattolici su temi di rilevanza pubblica, avendo come riferimento ispirativo la dottrina sociale della Chiesa, le Settimane Sociali sono effettivamente la traccia di una lunga e feconda tradizione che, con alti e bassi, ha accompagnato la storia del Paese.

La prima Settimana Sociale (più o meno contemporanea ad altre esperienze analoghe, tra cui quella francese del 1905) si collocava in un contesto non facile: era stata pubblicata da poco l'enciclica *Il fermo proposito* (1905), che confermava il divieto ai cattolici italiani di prendere parte alla vita politica («non expedit»), anche se permetteva larghe eccezioni: vari cattolici erano così entrati in Parlamento, ma solo a titolo personale. Inoltre pochi giorni prima dell'evento, con l'enciclica *Pascendi Domini gregis* (8 settembre 1907), Pio X aveva condannato il movimento modernista. L'iniziativa della prima Settimana Sociale si deve all'economista e sociologo Giuseppe Toniolo, che cercava di promuovere un approccio positivo alla modernità anche nella sua espressione politica, stimolando un impegno sociale dei cattolici (non strettamente politico), nell'attesa che fosse possibile discernere tra il valore effettivo della democrazia e le sue interpretazioni laiciste e antireligiose.

Le Settimane Sociali si interrompono nel 1934 sotto il regime fascista, per riprendere dopo la guerra. Si apre un periodo fecondo, caratterizzato da un'effervescenza culturale, da una dinamica classe dirigente cattolica e da una ritrovata forza dell'associazionismo. Gli incontri, a cadenza annuale (tranne poche eccezioni), diventano occasione di originale elaborazione culturale del cattolicesimo italiano. Questo fino al 1970: le tensioni postconciliari nel corpo ecclesiale e i rivolgimenti della società italiana di quel periodo, sfociati negli «anni di piombo», forse non permettevano un dibattito sereno neppure all'interno della Chiesa; in ogni caso si diffonde l'impressione che le Settimane Sociali siano una istituzione obsoleta, nel momento in cui la Chiesa italiana si dota di un nuovo strumento, quello dei Convegni ecclesiali nazionali (il primo si tenne nel 1976). La tradizione delle Settimane Sociali riprende nel 1990 grazie a un forte impulso della Conferenza episcopale italiana (CEI). In questa nuova fase, che segue alla caduta del socialismo reale e si snoda nel tempo della «transizione incompiuta» dalla prima alla seconda Repubblica, le Settimane Sociali richiamano l'attenzione dei cattolici su temi di fondo: la costruzione dell'Europa, l'identità nazionale, la società civile, la democrazia, il bene comune. In questo nuovo corso, lo stretto legame con la CEI riveste le Settimane di uno status più «ufficiale».

## 2. Il metodo: proporre un'agenda

La prossima Settimana Sociale cerca di prendere un'altra strada. Il DP presenta una interessante novità metodologica: il Comitato scientifico ha ritenuto giusto individuare, sulla base anche di una larga consultazione di associazioni, movimenti e realtà ecclesiali, un'agenda, una lista di problemi, a cui attribuire diversi gradi di priorità (cfr riquadro qui sopra). Di grande interesse nell'attuale situazione italiana sono l'adozione della categoria di «problema» e la sua definizione: «per "problema", non abbiamo inteso semplicemente e neppure necessariamente indicare una difficoltà. Consideriamo "problema" la compresenza di una determinata situazione e di alternative realistiche, di motivi ragionevoli e di spazi praticabili per soluzioni diverse» (DP, n. 12). Si sottolineano dunque soprattutto la pluralità delle soluzioni e la necessità di confrontarle attraverso un dibattito pubblico: «Opzioni orientate al bene comune possono anche non essere accolte, ma non c'è ragione perché non siano pubblicamente ricercate e discusse» (Un cammino di discernimento verso la 46<sup>a</sup> Settimana Sociale, biglietto d'invito, in <www.settimanesociali.it>). In un clima politico che sembra preferire il ricorso alle semplificazioni e alle opposizioni viscerali, che accantona le reali necessità del Paese per seguire interessi di parte, un'agenda di problemi prioritari «non è un programma, né economico, né politico, né d'altro ordine, ma può ben essere un riferimento per elaborare e valutare programmi e azioni» (ivi).

In prima battuta è chiara l'intenzione di non perdersi in discorsi accademici, lontani dalla realtà. Questa forse era stata la critica rivolta alle due Settimane precedenti, centrate su temi fondamentali per l'insegnamento sociale e imprescindibili per la vita della società e della Chiesa italiana, quali la democrazia e il bene comune, ma forse affrontati in maniera un po' astratta. Effettivamente anche sulle nostre pagine avevamo segnalato il rischio della «divaricazione fra l'alta qualità degli apporti degli studiosi e la concreta realtà della Chiesa italiana» e quello di indicazioni «calate dall'alto» (CAMPANINI G., «Un secolo di impegno per il bene comune. La 45<sup>a</sup> Settimana Sociale», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 [2007] 288 s.). Non è un caso che l'incedere del DP sia marcato da ben 22 occorrenze di «realismo» (o affini), mentre 11 volte ritornano varianti del termine «concreto». Non si tratta però di un omaggio a una cultura «del fare», oggi di moda, che a volte implica flessioni anti-intellettualistiche, un rifiuto di pensare fino in fondo la realtà, una semplificazione di sapore populistico. È piuttosto una ben consapevole presa di posizione che implica una comprensione del ruolo del Magistero e dei laici, come pure una visione di Chiesa e del suo modo di essere nella società.

Vale la pena entrare nei dettagli della prospettiva delineata. L'intento dichiarato del DP è quello di provare a declinare nella nostra situazione storica la nozione di bene comune elaborata dalla tradizione del pensiero sociale cattolico, nella consapevolezza che non si tratta affatto di un esercizio di pedissequa deduzione di azioni e riflessioni da un principio dato.

La gerarchia ha il ruolo di offrire criteri di fondo - in questo caso l'attenzione al bene comune -, per rendere il Vangelo efficace nella società, criteri che sono poi «messi nelle mani» degli uomini e delle donne, facendo appello alla loro responsabilità, ma anche a tutta la loro energia e creatività, e all'unicità che contraddistingue ciascuno. «I laici sono invitati a farsi promotori di proposte e iniziative e non solo a esprimere esigenze» (DP, n. 14): servizio del Magistero e libertà e responsabilità dei credenti impegnati nella vita sociale e politica si sostengono reciprocamente e crescono insieme (cfr ivi, n. 11). Questa impostazione «libera dall'idea che una lettura adeguata della realtà sia già disponibile» (ivi), e quindi dall'idea che i laici debbano limitarsi - come alcune visioni caricaturali della Chiesa lasciano intendere - ad applicare direttive già elaborate in maniera decontestualizzata, preconfezionata, aprioristica.

D'altra parte, questo modo di procedere richiede ai laici di eliminare «l'alibi del ricorso a strumenti scientifici neutrali, non bisognosi essi stessi del vaglio della fede» (ivi): non si chiede certo di rinunciare al loro uso, ma di servirsene con la consapevolezza delle loro implicazioni etiche ed esplicitando con onestà la prospettiva (di fede) dalla quale si compie la lettura della realtà sociale. Il laico credente è chiamato a rischiare, a mettersi in gioco, a «considerare la storia come luogo in cui Dio agisce e si manifesta» (ivi). Compito non facile se non si è abituati a coniugare la propria professionalità e il proprio vissuto da una parte, e la propria fede dall'altra senza farli procedere su «binari» separati. Come afferma il Comitato scientifico: «La lettura cui pensiamo richiede scelte sempre difficili e costose, spesso da correggere, spesso provvisorie. Tale lettura genera un processo che forma le coscienze e insieme forma alla coscienza: scelte per l'analisi di una situazione complessa e sempre in movimento, scelte che dischiudono altre scelte, scelte che disvelano il nostro non essere mai individui, ma persone in relazione, e scelte che spesso meglio maturano laddove le relazioni son più vere e più libere» (Un cammino di discernimento verso la 46<sup>a</sup> Settimana Sociale, cit.).

## 3. Quale profezia oggi?

Nell'attuale situazione del Paese, la scelta compiuta dal DP sembra avere un carattere in qualche modo «profetico», se si intende correttamente questo termine. Una riflessione sul ruolo del profeta richiede di abbandonare l'idea comune che egli sia uno che pre-vede il futuro e quindi lo pre-dice. E sono parodie dell'azione profetica quelle che - in ambito ecclesiale e ancor più in quello secolare - vaticinano catastrofi irreversibili, proponendo poi un'unica via d'uscita. È profeta invece chi è capace di scorgere la verità profonda al di sotto di quello che appare allo sguardo ordinario, troppo spesso offuscato da ideologie, interessi e luoghi comuni.

La nostra cultura (e non soltanto l'agone mediatico della politica) sembra essersi assuefatta a una lettura della storia fondata sulla radicale opposizione, riproposta a tutti i livelli, tra un «noi» connotato da bene, verità, giustizia e pace, e, dall'altra parte, un «loro» definito dalle categorie dell'errore, dell'ingiustizia, della violenza. In questa visione del mondo si giustificano una guerra giusta, una vendetta equa, una lotta tra culture, portatrice l'una di bene e l'altra di male, l'una di libertà e l'altra di schiavitù. Tra due poli di questo genere non vi è spazio per il confronto e il dialogo, ma solo per la lotta, perché non vi può essere alcun «bene comune» che li unisca.

In tutte le epoche i profeti biblici si sono opposti strenuamente a visioni del mondo che semplificano e contrappongono, «relativizzando» le polarità attraverso l'inserimento di un «terzo», Dio, e del suo punto di vista. La visione del mondo suggerita dai profeti non è bipolare, magari con Dio schierato da una delle parti - anzi, questa è la caratteristica dei falsi profeti, che profetizzano su commissione dei potenti -, ma «triangolare». Solo confrontandosi con questa visione, i protagonisti della storia e i progetti di società possono verificare la propria autenticità e scoprire i propri limiti. È in questa ottica «triangolare» che i cristiani sono chiamati a schierarsi quando prendono posizione nel concreto delle situazioni storiche, dando così attuazione alla chiamata ad essere «profeti» che ogni cristiano riceve nel battesimo.

In questa ottica appare profetico un approccio che punta ad affrontare «problemi», nell'accezione proposta dal DP, riportando all'attenzione l'esistenza di una pluralità di alternative realistiche, con la necessità del loro confronto pubblico. È un modo in cui praticamente e senza tanti proclami si può sfidare la lettura polarizzata della realtà che domina il quadro sociale e politico attuale. Certo, attraverso questa opzione metodologica il Comitato scientifico apre una strada: tocca alla Settimana, e poi all'impegno quotidiano dei laici credenti, percorrerla fino in fondo, assumendo questa impostazione e mostrandone il valore per la realtà del nostro Paese.

Un primo passaggio per dare seguito al metodo proposto non potrà essere che quello di «problematizzare» i problemi, entrando nel merito delle soluzioni e delle alternative realistiche. Sarà importante poi vincere la paura di mostrare le discussioni e le divergenze che attraversano la compagine ecclesiale, senza occultarle. Altrimenti si rischia di perdere il contatto con una realtà sociale, politica ed ecclesiale, che è marcata dalle differenze e ha bisogno di essere aiutata a trovare il modo di assumerle come ricchezza e non come occasioni di frantumazione. E ancor più a costruire percorsi di mediazione, che conducano a soluzioni che davvero promuovano il bene comune e non quello di una parte soltanto.

A questo scopo, un punto cruciale, su cui vigilare, è l'ampiezza del numero delle persone coinvolte in questa dinamica e la loro rappresentatività di tutte le componenti della compagine ecclesiale e non solo. Lo sottolinea il DP, che si propone come agenda destinata alle «Chiese particolari che sono in Italia [...] e] anche [...] alle tante persone, donne e uomini di buona volontà operanti in Italia, verso i quali come cattolici nutriamo sentimenti di viva amicizia e con i quali sentiamo di dover e poter condividere la cura del bene comune, come singoli, associazioni e istituzioni» (DP, n. 14). In questa luce appare difficilmente comprensibile che, diversamente da quanto avviene in altri Paesi europei, la partecipazione alla Settimana non sia aperta a chiunque lo desideri. Perché le indicazioni della Settimana Sociale non sembrino calare dall'alto e non finiscano quindi per rimanere una sorta di corpo estraneo nella vita della Chiesa e della società italiana, occorre che penetri in profondità nella comunità cristiana la consapevolezza che formazione delle coscienze e trasformazione delle strutture camminano insieme. In questo senso anche le strutture della Settimana e più largamente del modo di fare Chiesa sono chiamate a evolvere, sulla base di una lettura dei segni dei tempi, che a sua volta diventi un segno per il nostro tempo.

Di fronte agli incessanti annunci di catastrofi, riproporre in maniera trasparente l'ardua fatica della ricerca del bene comune attraverso le differenze che percorrono le nostre società è un modo per tenere aperto lo «sportello escatologico»: un atto di fede e un segno di speranza, di cui abbiamo profondamente bisogno.